



RICCARDO DE BENEDETTI

## SIMONE WEIL E IL FARDELLO DELL'IDENTITÀ

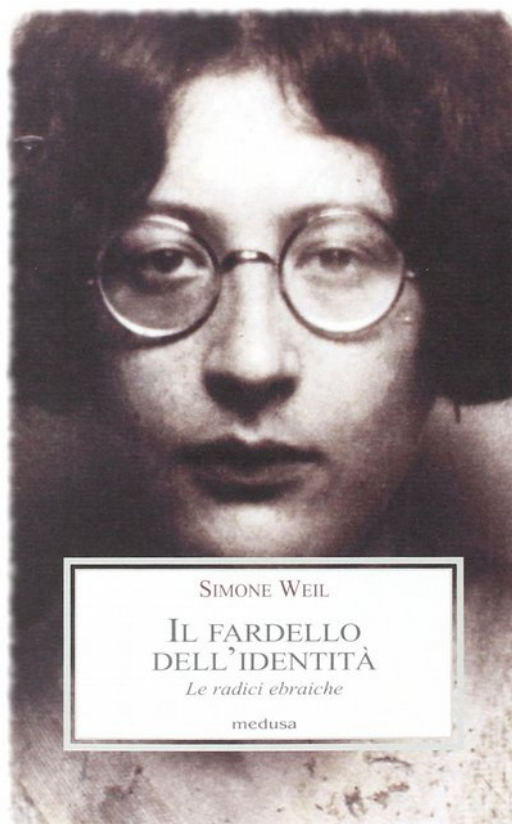


La vedevo, di solito, in un bar ristorante dietro la Borsa. La facevo mangiare con me. Riuscivamo difficilmente a finire un pasto. Il tempo se ne andava in discussioni.

Era sui venticinque anni, brutta e visibilmente sporca (le donne con le quali uscivo prima erano invece ben vestite e belle). Il cognome, Lazare, s'addiceva al suo aspetto macabro meglio del nome proprio. Era strana, anzi piuttosto ridicola. Per spiegare in qualche modo il mio interesse per lei, bisognava supporre un mio disordine mentale. Questo, almeno, dicevano gli amici che incontravo in Borsa.

Era, in quel momento, la sola persona che mi aiutasse a sfuggire alla prostrazione: appena oltrepassava la porta del bar — la sua figura malmessa e oscura sulla soglia di quel luogo consacrato al caso e alla fortuna, era una stupida apparizione della sventura — le andavo incontro per accompagnarla al mio tavolo. Portava abiti neri, sgraziati e macchiati. Pareva non vedesse nulla davanti a sé, spesso urtava i tavolini passando. Senza cappello, i capelli corti, irti e spettinati le creavano ali di corvo intorno alla faccia. Aveva un gran naso da ebrea magra, la carnagione giallastra usciva da quelle ali sotto occhiali cerchiati d'acciaio. Metteva a disagio: parlava lentamente con la serenità di un'indifferenza totale; la malattia, la stanchezza, la miseria o la morte non contavano nulla ai suoi occhi. Supponeva a priori

negli altri il più calmo distacco. Esercitava un fascino, e per la sua lucidità e per le sue idee da allucinata. Le davo il denaro necessario per stampare una minuscola rivista mensile cui attribuiva molta importanza. Vi difendeva i principi d'un comunismo molto diverso dal comunismo ufficiale di Mosca. Per lo più pensavo che fosse realmente pazza, da parte mia era uno scherzo malevolo quel prestarmi al suo



gioco. La frequentavo, credo, perché la sua agitazione era altrettanto sterile della mia vita privata, e nello stesso tempo altrettanto torbida. Quel che mi interessava di più in lei, era l'avidità morbosa che la spingeva a dare la sua vita e il suo sangue alla causa dei diseredati. Riflettevo: dev'essere un sangue povero di vergine sporca.

[Georges Bataille, *L'azzurro del cielo*]

**I**l crudele cameo che un vero fascista come Bataille dedica a Simone Weil nel personaggio di Lazare, potrebbe figurare come l'epitome di un'esistenza intellettuale nella quale l'incertezza della realizzazione si sposa grottescamente con la lucidità dell'intelligenza. Ma il chiaro disegno antisemita del ritratto che il solito Bataille attratto dai personaggi ai quali può prestare la sua più intima laidezza, supera ogni derisione per approdare direttamente al problema: Simone Weil è un'ebraea, la cui avidità è tale da donare il suo sangue alla causa dei diseredati. Si noti: alla causa, non ai diseredati in carne e ossa; per altro del tutto ignoti anche a Bataille. Si dona per avidità, dice Bataille che copia Nietzsche.

Simone Weil non sa che farsene dell'ebraismo che gli altri percepiscono in lei come tratto dominante. Si lascia tranquillamente insultare da Bataille; non fa una piega, è oltre; fisiologicamente miope lo è ancor di più spiritualmente, non vede gli altri, inciampa contro i tavolini sudici come la sua pelle, rendendosi morbosamente attraente agli occhi dell'erotomania perversa di Bataille, che infatti dedicherà nel settembre del 1949 un saggio, tradotto nel volume, a Simone: «La vittoria militare e la bancarotta della morale che maledice». In quelle pagine il fascino oscuro che emanava

Simone si tradurrà in un sorprendente confronto intellettuale, sempre sullo sfondo inalterato di quel ritratto.

I testi raccolti nel *Fardello dell'identità. Le radici ebraiche* (cura e introduzione di Roberto Peverelli, con il saggio di Bataille e uno di Paul Giniewski, Edizioni Medusa) riassumono una posizione ideale che non sempre è stata percepita dai lettori italiani in tutta la sua inquietante gravità. Proviene certo da un pensiero religioso semplificato, sospinto da urgenze che attengono a un complesso groviglio psicologico, come sottolinea Paul Giniewski e lo stesso Bataille, in quei suoi modi cattivi. Ma questo non ci permette di sottovalutare la struttura argomentativa che sorregge il suo antigioiudaismo, che in realtà pesca in profondità nella riflessione religiosa occidentale e ne vuole far emergere aspetti nascosti e cancellati per piegarli ai suoi obiettivi teorici. Con questi argomenti si dovrebbero fare i conti, senza permettere che temi come pacifismo, classe operaia, Rivoluzione, guerra e critica dei regimi totalitari e del colonialismo, li occultino. Intanto non scorporandoli dal resto della sua opera o derubricandoli a poche sparse riflessioni che non sono riuscite a prendere forma compiuta e quindi meritano menzione a piè di pagina e non di più. Non è così. La Weil vuole impedire la continuità spirituale tra ebraismo e cristianesimo. Questo è ciò per cui spende le sue ultime energie nervose e intellettuali, fino a consumarsi e morire. Una continuità da spezzare ad ogni costo, nel pieno della tragedia nazista, senza alcun pensiero per le vittime, perché esse non sono che l'ultima incarnazione di un destino di dispersione e sofferenza diretta conseguenza dell'idolatria ebraica per la potenza. Israele «non aveva bisogno di un Dio che parlasse all'anima nel segreto, ma di un Dio presen-

te alla collettività nazionale e protettore in guerra». Per cristallizzare lo scarto e renderlo incolmabile, la Weil rilegge a suo modo, stravolgendole, le sorgenti della religione ebraica. Come Freud si pone la domanda su chi era e cosa voleva davvero Mosé quando portava il suo popolo fuori dall'Egitto. La risposta è sconcertante: gli Ebrei furono sordi e impermeabili alla fede in Osiride e per questo si predisposero all'uccisione del Cristo. Rifiutando Osiride, considerato un'anticipazione del Salvatore, si misero nella condizione di dover condannare Cristo a causa del suo rifiuto della potenza. Agli Ebrei non dava tanto fastidio la pretesa salvifica di Gesù, tanti ne producevano allora di salvatori da permettersi anche di tollerarli, in attesa del loro oblio definitivo, perché nessuno di costoro era in grado di ristabilire il regno della potenza ebraica di fronte a quella romana. Ma un Salvatore che non riconosce in Dio gli attributi della potenza e gli assegna solo quelli del sommo Bene, questa non è cosa che possa passare senza che scorra il suo sangue.

Nelle pagine di Simone l'accusa agli ebrei corre feroce e copre ogni spiraglio di comprensione: riconoscendo Dio come potenza essi bestemmiano la sua absolutezza, in quanto la potenza che si manifesta in questo mondo è sempre relativa, è sempre una composizione transitoria di forze e di debolezze, instabile e precaria. La nozione di popolo eletto, per quanto possa essere sfumata, è del tutto incompatibile con la nozione di Dio. La compromissione materiale dell'ebreo con il mondo è tale che l'ebreo, quando diventa ateo, lo diventa in maniera più radicale di altri. Se è un materialista lo è allo stato puro. Ogni volta che il cristianesimo scende a compromessi con la Potenza, che inevitabilmente si riversa sulla materia e vi si identifica, tradisce se stesso e ogni altra

tradizione religiosa con la quale e dalla quale ha tratto motivi per la proclamazione della fede in un Dio misericordioso e amorevole. La violenza del catarismo gnostico di Simone Weil è tale che la stessa credenza nell'immortalità viene revocata: «ciò che noi amiamo esiste appena. Anzi, per ciò che noi amiamo l'esistenza non è un bene. Bisogna rendersi conto di questo fatto e accettarlo per amore di Dio. Il fatto che non possiamo porre la nostra esistenza come un fine mostra chiaramente che per noi, creature finite, l'esistenza non è un bene. Non c'è altro bene quaggiù che l'obbedienza. Una certa rappresentazione della vita immortale, nel farci immaginare un'esistenza che diventa un bene, è impura».

Questi non sono pensieri cristiani, benché siano spesso accompagnati dall'acuta percezione che le vittime infelici della storia non possano definirsi tali in base alle sole accuse dei carnefici. Perché Simone non fece valere la stessa percezione nei confronti del suo popolo? Il suo non è un semplice caso di odio di sé, possiede una coerenza teorica, unita a una così netta e lucida analisi delle conseguenze del suo pensiero, che non è possibile accusarla di incoerenza e tradimento interessato. Non c'è gloria mondana nella sua ricerca; al contrario, come aveva visto correttamente Bataille, in Simone si manifesta la radice originaria della riflessione etico-morale che attiene alla condizione umana in quanto ricerca del bene. L'oltranza autoritaria, benché non totalitaria, dell'istanza etica promossa da Simone si compendia in ciò che scrive nella *Prima radice*: «quel che è buono spiritualmente è buono per tutti i riguardi, sotto qualunque aspetto, in ogni luogo, in ogni circostanza». Rappreso in questa massima qualunque sguardo dato all'uomo storico è destinato a infrangersi e a trasforma-



re l'universalizzazione etica in un incubo nel quale qualcuno può sempre cadere. Non è forse vero che di tutti i mali che i nazisti hanno inferto agli ebrei il peggiore è stato proprio quelli di impedirgli di essere qualcuno?

Rimane un mistero come la stessa persona che ha scritto pagine profondissime sulla sofferenza e l'infelicità non sia stata in grado di accorgersi di quella dei suoi vicini più prossimi.

Ma qui, forse, si rivela qualcosa di profondamente solidale con i tratti più duri della modernità e che accomuna l'istanza del Bene assoluto di Simone a quella della perversione, altrettanto assoluta, di Bataille. Per entrambi è infatti impossibile sottrarsi alla voluttà dell'infelicità, a una certa compiacenza del e nel dolore. Se giustamente Simone non accetta l'illusione progressista e statolatrica di poter sottrarre, non è oggi non è domani, ma doman l'altro quasi ci siamo, l'uomo alla sua infelicità, è altrettanto difficile affidare il perché dell'infelici-

tà, il «suo» perché, all'imperscrutabilità silenziosa di un dio che ha più i tratti misterici del paganesimo gnostico che non quelli del Dio misericordioso ebraico-cristiano.

Il ritratto perverso che Bataille ha fatto di Simone potrebbe essere completato da quello del medico pediatra comunista Barbara, personaggio di *Sortilegio*, uno dei romanzi più belli di Hermann Broch che, poco prima di suicidarsi dopo il fallimento della Rivoluzione, pensata come una sorta di immensa cura pediatrica dell'umanità bambina, dice:

... quel che faccio non lo faccio per grandezza d'animo, su ciò non ho alcuna illusione... Solo che non posso agire altrimenti, sono posseduta... Sono posseduta da qualche cosa che si potrebbe chiamare giustizia, ... Ne sono posseduta al punto che vorrei negare e sottrarre ogni possibilità di felicità non solo a me stessa, ma a tutta l'umanità, prima che questa non sia avviata sul cammino della giustizia.

Barbara è Lazare è Simone. Weil.

